IL SALOTTO DI AMALIA

Firenze

TRIMESTRALE DI
CULTURA E
INFORMAZIONE
RISERVATO AI SOCI
DELLA FONDAZIONE
AMALIA CIARDI DUPRÉ

N. 3
OTTOBRE 2020
Anno II

MUSEO
CAD
AMALIA CIARDI DUPRE'

In copertina

Donna con gabbiano, un'opera che esprime il valore della creatività e il potenziale creativo insito nella figura femminile. Qui l'immagine della donna è colta nell'atto di riflettere, assorta in pensieri e impulsi creativi, mentre le ali del gabbiano l'avvolgono in un potente abbraccio. La scultura ci riporta all'eleganza dell'*Albatros* descritta da Baudelaire dove il gabbiano è paragonato al poeta allorchè le sue ali si schiudono e tocca le vette dei cieli infiniti, così è l'artista, quando la sua dedizione all'arte si traduce in opere che toccano le corde più intime e veritiere della natura umana, pensiero questo condiviso da Amalia che a lungo ha meditato e amato i versi dei poeti francesi.

Rita Tambone

Seguici anche su:
www.amaliaciardidupre.it
Fondazione Amalia Ciardi Duprè

HANNO COLLABORATO

Isolina Belli, David De Francesco, Mimma Di Stefano, Alessandro Giusfredi, Maurizio Passanti, Rita Tambone, Umberto Zanarelli.

IL SALOTTO DI AMALIA Firenze

Editing: Umberto Zanarelli
per info e contatti:
salottodiamalia@gmail.com

IN QUESTO NUMERO

CULTURA

Anniversari - *Raffaello Sanzio* 3
Scritti sulla musica - di Alessandro Giusfredi 4
Pianeta musica - di Umberto Zanarelli 6
Firenze si racconta - di Isolina Belli 8

AL MUSEO CAD

Corso di scultura - a cura di Mimma Di Stefano 10

RUBRICA

La poesia del mese 11

FONDAZIONE AMALIA CIARDI DUPRÈ

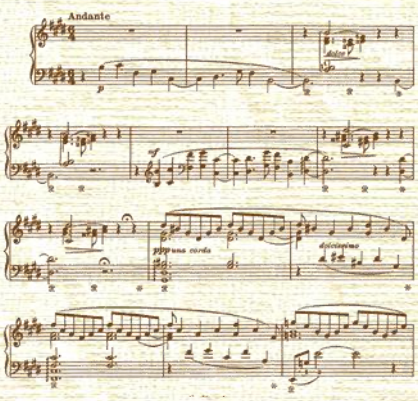
Fondazione Amalia Ciardi Duprè
Via degli Artisti 54 r. 50132 Firenze
per info e contatti:
339.647.23.92 da lunedì a venerdì - orario 10.00 - 12.30

di Umberto Zanarelli

Raffaello, il poeta della dolcezza

FRANZ LISZT - RAFFAELLO SANZIO
SPOSALIZIO DELLA VERGINE

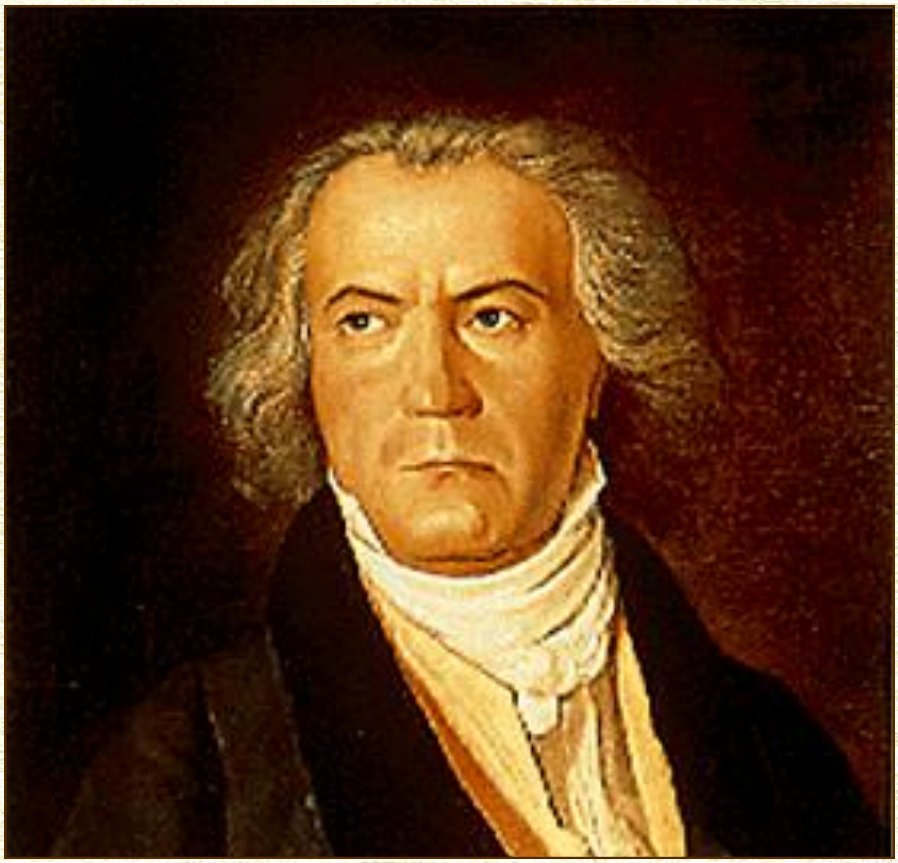
Con la fine del 2020 terminerà la celebrazione del cinquecentesimo anno della morte del grande pittore urbinate Raffaello Sanzio avvenuta a Roma il 6 aprile 1520. D'aspetto elegante e dotato di brillante intelligenza, Raffaello si presenta come il perfetto gentiluomo di corte capace di sviluppare con originalità i temi e gli ideali del Rinascimento. Nelle sue opere pone al centro l'idea di bellezza, di equilibrio compositivo e di perfezione formale, non raggiunta con sforzo ma come dote naturale. La sua arte segna il tionfo dell'armonia tra l'uomo, la natura e la storia, in perfetta sintonia con la mentalità della società aristocratica, raffinata e colta del suo tempo. Una delle celebri tele giovanili è **Sposalizio della Vergine**, la prima opera datata e firmata che Raffaello realizzò poco più che ventenne. L'opera gli fu commissionata nel 1504 da Filippo Albizzini di Città di Castello per ornare la cappella gentiliza della sua nobile famiglia ospitata nella chiesa di San Francesco. Per quest'opera Raffaello s'ispirò ad una tavola analoga che proprio in quegli anni il suo maestro, Pietro di Cristoforo Vannucci, meglio conosciuto come il Perugino, stava dipingendo per il Duomo di Perugia. Raffaello ne riprese l'impianto compositivo e l'iconografia per ottenere un risultato di straordinaria e irraggiungibile perfezione. Il quadro, secondo i vangeli apocrifi, ritrae la Vergine destinata alle nozze appena uscita dal tempio di Gerusalemme, luogo in cui era cresciuta. Il criterio per

scegliere lo sposo avvenne attraverso la distribuzione di un ramo secco ad ognuno dei pretendenti. Il ramo di Giuseppe fu l'unico che fiorì, indicando con un segno divino su chi doveva cadere la scelta. La pala d'altare raffaelliana, subì nel corso del tempo vari spostamenti passando tra le mani del Generale napoleonico Giuseppe Lachi, donata dalla stessa città di Castello, che dopo tre anni egli vendette al collezionista d'arte conte Giacomo Sanazzari della Ripa che lasciò poi in eredità all'Ospedale Maggiore di Milano. Nel 1806 l'opera fu acquistata dal principe Eugène de Beauharnais che la destinò all'Accademia delle Belle Arti milanese fino a gingere alla pinacoteca di Brera dove tutt'oggi risiede. Nel 1837 il compositore ungherese **Franz Liszt** visitando Milano, ebbe l'opportunità di osservare dal vivo l'opera raffaelliana traendone ispirazione per il suo secondo libro degli *Anni di Pellegrinaggio* dedicato all'Italia. La raccolta ospita brani ispirati ad opere di Michelangelo, Petrarca, Dante e Raffaello. *Sposalizio* è il primo brano della raccolta, un brano che ambisce ad essere una libera rievocazione delle impressioni percepite alla vista della celebre tela. Il brano inizia con una semplice melodia pentatonica anticipando le tipiche sonorità di Debussy, un tema che riflettendo il suono della campane si ripresenterà più volte nel corso della composizione e via via si arrichierà trasformandosi in una complessa architettura musicale come espressione di gioia e di trionfo. Liszt costruisce una tessitura sonora ricca di grande tenerezza, devozione e amore evocando numerose allusioni religiose attraverso un tema organistico che ricorda il semplice *cantus* dei monaci. Un motivo sospirante della Vergine ed una tranquilla sezione simile ad una preghiera.

LUDWIG VAN BEETHOVEN

la storia della mia vita

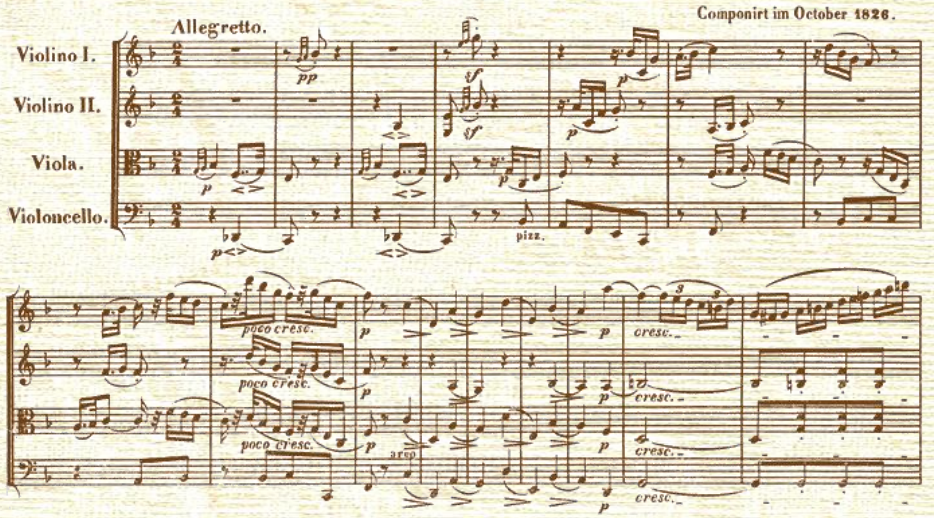
Prologo

Mi chiamo Ludwig van Beethoven. Anche oggi, dopo un paio di secoli, sono conosciuto nel mondo con il solo cognome, peraltro molto spesso storpiato: Betoven; proprio così, scritto nello stesso modo in cui viene detto… la maggior parte della gente non saprebbe nemmeno scriverlo. Dicono: è quello della sinfonia "Eroica", quello della "Nona", quello delle note che si sentono nella reclame televisiva sul prodotto che alla fine, a forza di sentirle, usano tutti!… ta…ta…ta…tam ! Tre accenni musicali! Certo, sono alcune delle mie creazioni! D'altra parte ho ricevuto da Dio questo dono: l'arte di saper comporre! Mi ci sono dedicato per tutto l'arco della mia vita. E vogliamo parlare anche di tutti coloro che mi conoscono come compositore? Sia di chi si interessa all'andamento della mia vita attraverso varie ricerche biografiche basate sugli studi di quello o di quell'altro critico musicale; sia di quelli che mi conoscono perché, essendo del mestiere, suonano in qualche orchestra o sono provetti solisti e mi leggono attraverso i vari spartiti! Bene, anche tutti questi, direi, mi conoscono molto superficialmente dal momento che cercano di entrare a contatto con la sola parte di me, quella più evidente, quella scritta attraverso edizioni musicali o attraverso i vari spezzoni cartacei che sono stati ritrovati dai soliti informatissimi fruga -cassetti! È vero, è così che, fra i musicisti, sono considerato uno dei più grandi o, almeno, uno dei più famosi; però vorrei farvi capire che io, come Ludwig van Beethoven, sono stato soprattutto un uomo; sì, un uomo che passava parte del suo tempo a comporre musica, ma nessuno si è mai posto la curiosità di sapere, di capire, di conoscere, di approfondire le sofferenze, i dolori, le



le passioni, la gioia, la spontaneità, la ricchezza o la banalità dei contenuti dell'animo di questo uomo che si chiama Ludwig van Beethoven e che ogni giorno, alzandosi al sorgere del sole o vagando ogni notte per vari tipi di insonnia, cercava di portare avanti nel bene o nel male la propria vita. Questa cosa mi ha sempre preoccupato perché io, come tanti altri artisti, prima di essere un compositore più o meno apprezzato in vita, sono stato un uomo come tutti altri su questa terra: con esigenze, con difetti, con rimpianti, con problemi, con rimorsi, con certezze, con vacillamenti … insomma con tutto il bagaglio di problemi che ognuno si porta dietro fin dalla nascita e che solitamente procurano sorrisi o lacrime, amore oppure odio, amicizia o indifferenza, benevolenza o antipatia! Perché è con questi sentimenti altalenanti che si vive una vita fra gli altri, è con questi comportamenti che la mia, la tua, la nostra vita deve cercare di portare avanti le preoccupazioni giornaliere. Per questo desidero raccontarvi chi mai fosse questo uomo che si chiama Ludwig van Beethoven, con tutto il suo bagaglio di inesattezze che molto spesso hanno confuso la sua vita! Ve lo offro con semplicità, ma con esattezza; come se fosse lui, Ludwig, a presentarvelo per farvelo conoscere meglio.

Ottobre 1826. Dalla finestra della piccola stanza non si vedevano altro

che grossi goccioloni scorrere lungo i vetri; ogni tanto il sommesso brontolio del tuono accompagnava l'improvviso bagliore di un lampo; poi il monotono ticchettare della pioggia rendeva ancor più pesante la solitudine dell'uomo seduto, come assorto, davanti alla tastiera, sulla quale posavano ambedue le mani, inerti. Quel lacrimare lungo i vetri si rifletteva nel suo animo stanco - quella nota esitava ancora; quella nota che avrebbe dovuto rappresentare tutta la sua disperazione era ancora nascosta dentro quei tasti, ma lui sapeva che, una volta rimossa dal battito sonoro dei martelletti, si sarebbe trascinata dietro ininterrottamente quelle forme armoniche che, da giorni, erano riposte dentro di sé. Questa, cercate di immaginarvelo, doveva essere una delle giornate trascorse da questo Beethoven così compresso da mille angosce, sia che riguardassero il suo stato fisico, sia che scaturissero dai tormenti della sua anima. Ecco perchè la sua musica non poteva avere come sorgente solo una ricerca meramente matematica a far da sostegno alla grandiosità delle sublimi impalcature che la innalzavano al di sopra di ogni altro fatto sonoro fino a qui udito. Quella musica si innalzava verso vette sempre più ardue e, per altri, inarrivabili. La sua musica era prevalentemente lo sciogliersi di un intricatissimo nodo esistenziale che lo tormentava; era lo sbocciare di un fiore germogliato nella sensibilità del suo grandioso giardino melodico ed armonico, era la maturazione di un'idea che lo aveva accompagnato all'interno del suo animo per poter sviluppare un viaggio sonoro che solo lui poteva produrre. Non esiste una composizione, scaturita dal genio di questo musicista, che non rispecchi un momento, un episodio, un fatto concreto o intimo, ma comunque vissuto; che non derivi da un sofferto ascoltarsi, tanta è la potenza e la profondità di sconvolgimenti sonori che solo un animo così delicatamente

Ludwig van Beethoven, Quartetto per archi in Fa magg. n. 16 op. 135

sensuale abbia saputo filtrare attraverso mezzi tecnici. Mai nessun accenno alla superficialità di un passaggio, mai nessuna debolezza di collegamento fra successivi slanci carichi di lirismo o di drammaticità: ossessiva ispirazione che si trasforma in gioielli sonori e che attira la spontanea partecipazione da parte di chi assista, stupito, alle trasposizioni timbriche di un sofferto pianto o di un ironico sorriso. "Quanto è gravosa la densità dei ricordi che continuano a rincorrersi fin dal tempo di un'infanzia non troppo felice, seppur spensierata! Quando, quasi tutto, potevo prenderlo con la leggerezza di un'incoscienza. Bisogna pur viverla una vita! Ma quante contraddizioni! La severità di un cammino denso di angosce, unicamente allietato dalla freschezza della natura che non mi ha mai abbandonato! Tutto percorso vorticosamente senza trovare quel punto fermo che potesse soddisfarmi! Lo sento perfettamente che questo quartetto sarà la mia ultima fatica: un canto lunare, il raggiungimento di una pace che potrà darmi il riposo sperato. Forse una pallida ombra di malinconia per quella infinita solitudine che mi ha, da sempre, circondato. Anche se, a volte, mi viene di gridare dalla disperazione …"Deve essere? … Sì! Deve essere!"….qualunque sia il percorso." Ma ora non c'era più tempo … e fin dalla prima di quelle note si rivelò tutta la sua stanchezza!" Gli disse, cantando quella melodia pacata, sommessa, contornata da una pallida ombra di malinconia, che ora aveva soltanto bisogno di riposo. Nella sua anima, svuotata dalle delusioni di una vita trascorsa a nascondere tutte le sue più concrete necessità, ora trovava un annullamento infinito che richiedeva il più assoluto riposo. " Sì! È davvero un lento lunare, questo terzo movimento del quartetto in Fa maggiore, il numero 16 catalogato come op. 135, il mio ultimo quartetto, lo so, sarà proprio l'ultimo! Lo sento: non avrò più l'energia che mi conceda di trovare nuove sorgenti di ispirazione … tutta la fatica che ho accumulato pensando di guadagnare il tuo amore attraverso le mie lettere sonore!" Ora gli riesce, ancora e meglio di sempre, nascondere ogni episodio, per quanto tragico possa essere, dietro forme allucinanti che, talvolta, hanno perfino un significato di beffardo umorismo; non poteva essere altro che questa la chiusura dell'ultimo quartetto: "Es muss sein!" - bisogna essere! Bisogna avere il coraggio di vivere; bisogna avere la forza di dimenticare; bisogna essere uomo, se Dio te lo impone: "Es muss sein!"… devi sempre andare avanti, senza paura! A volte basta un'emozione per saltare un intero secolo!

di Umberto Zanarelli

Il mondo ha molti re ed un sol Michelangelo

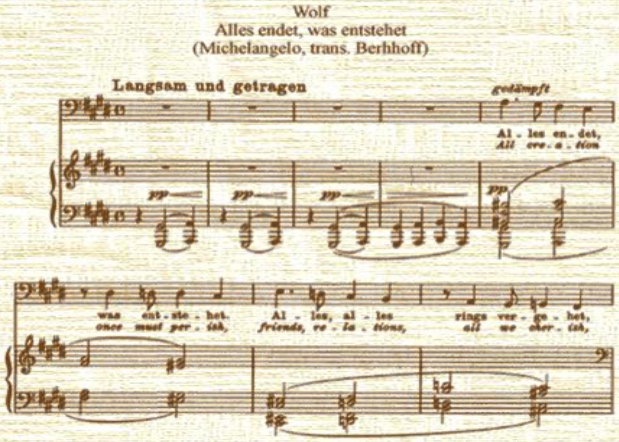
Pietro Aretino

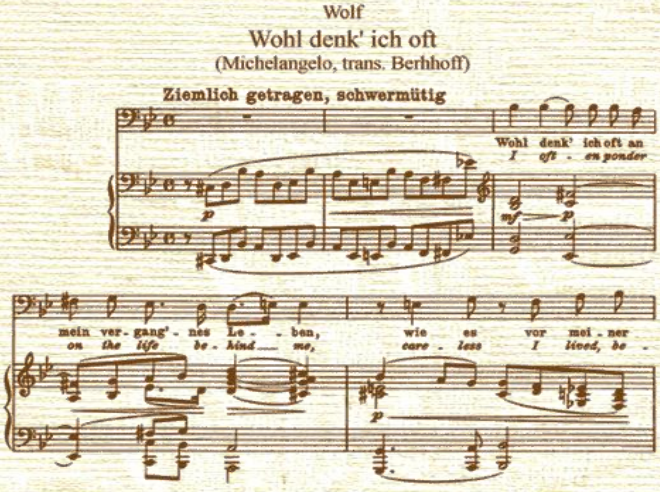
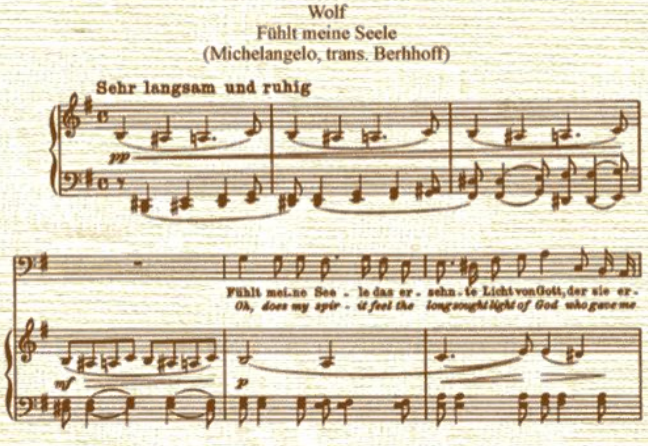
IL CANTO DEL CIGNO DI HUGO WOLF:
TRE LIEDER SULLE RIME DI MICHELANGELO BUONARROTI

Quando si parla di Michelangelo, il nostro pensiero riconduce alla scultura ed alla pittura, arti attarverso le quali il grande Maestro del Rinascimento italiano espresse il meglio di sé. Non parleremo però delle sue opere tradizionali, ma di un suo aspetto oggi ancor troppo poco noto: la poesia. Assieme al grande patrimonio scultoreo e pittorico, Michelangelo ha lasciato circa trecento rime, versi che lui stesso considerava "cose sciocche" capaci invece di racchiudere la sua pià intima e recondita vita artistica. Michelangelo si dedicò alla poesia per quasi tutta la vita, dapprima in modo marginale, ma con il trascorrere degli anni, vi si dedicò con un impegno ed una assiduità sempre maggiore. Egli pare avesse avuto l'abitudine di appuntare i suoi *versi*, *frammenti* e *tentativi* su qualsiasi cosa gli capitasse tra le mani: dal semplice biglietto dei conti, al dorso di un disegno o di una lettera. La poesia michelangiolesca riflette la personalità geniale e tormentata del suo autore che compose i primi versi sotto l'influenza di Dante, Petrarca e dei poeti fiorentini di fine Quattrocento, in particolar modo **Lorenzo de' Medici**, **Luigi Pulci** e **Agnolo Poliziano**. Ricca d'affanno e priva di musica, Michelangelo cede lo scalpello alla penna andando alla ricerca di una forma diversa da quella scultorea, ma non sempre agevole e di facile leggibilità. La passione per la poesia, però, rimarrà sempre per lo scultore toscano un fatto privato, una sorta di sfogo dell'animo esteso fortuitamente alla cerchia degli amici più intimi. È nella maturità e ancor più nella vecchiaia che l'artista concentrerà la sua produzione poetica con l'intenzione di far pubblicare attorno al 1564 un certo numero di componimenti, progetto però che non si

realizzerà se non *post mortem* nel 1623 per iniziativa del pronipote dell'artista, Michelangelo Buonarroti il "Giovane". Quest'edizione, che comprendeva un quarto del corpus lirico, tuttavia, fu soggetta a correzioni ed emendamenti affinchè l'immagine di "Michelangelo poeta" potesse risultare nel contenuto lirico più raffinato e consono al clima della Riforma Emblematica. Tra la moltitudine di versi scritti, i primi sono legati a vari temi riferiti alla sua attività artistica nei quali, a volte, si nota uno stile grottesco con immagini e metafore bizzarre, i successivi, in cui si racchiude la passione amorosa per Vittoria Colonna e Tommaso de' Cavalieri, si concentrano maggiormente sul tema dell'amore neoplatonico, sia divino che umano, ruotando attorno al contrasto tra amore e morte che Michelangelo risolve con soluzioni ora drammatiche, ora ironicamente distaccate. Le *Rime* dell'ultimo periodo si focalizzano invece sul tema del peccato e della salvezza individuale i cui versi, che assumeranno un tono angoscioso e amaro, porteranno l'autore a realizzare vere e proprie visioni mistiche del divino. *"Forse l'elemento più significativo racchiuso nelle rime* - sostiene Claudio Scarpati docente di Letteratura all'Università Cattolica di Milano - *è una sofferta interrogazione religiosa, unita all'anelito della morte, fonte di riscatto morale definitivo in vista di un aldilà purificatore"*. Ne marzo del 1897, ultimo periodo creativo prima che la follia bussasse alla sua porta, il compositore austriaco Hugo Wolf (1860 -1903), musicò i **Drei Gedichte von Michelangelo**, tre Lieder su testo di Michelangelo Buonarroti tradotti in tedesco da Walter Heinrich Robert Tornow. Tra i vari e notevoli compositori di Lieder, Wolf fu quello che maggiormente seppe penetrare l'anima dei poeti ed assegnare alla parte pianistica linee armoniche del tutto indipendenti pur rimanendo sul medesimo piano della voce. I suoi Lieder, qualunque sia il contenuto che spazia dall'erotico al mistico, dal sarcastico al tragico, dall'estatico all'allucinato, hanno sempre un fondo d'angoscia e di entusiasmo, di felicità e di spasimo febbrile. Nelle tre liriche michelangiolesche Wolf scavò il testo illuminandolo nelle sue pieghe più riposte in cui ritmi ed armonie, corpose e mutevoli, assunsero un ruolo di primo piano non solo nella messa a fuoco dell'atmosfera generale, ma anche nella capacità di evidenziare le parole più pregnanti del testo attraverso l'impiego di "mirate" armonie. Il ciclo, per voce di basso e pianoforte è costituito dalle liriche n. 21: **"Chiunche nascie a morte arriva"**/ ("Alles endet was entstehet"), entstehet"), n. 54: : **"Io**

crederrei, se tu fussi di sasso" e n. 76: **"Non so se s'è la desiata luce"**/(Fühlt meine Seele das ersehnte Licht von Gott"). La lirica n. **21** è una sorta di *ballata* che richiama il "vanitas vanitatum" dell'*Ecclesiaste* in cui re Salomone, dopo aver esplorato ogni aspetto della vita materiale, giunge alla conclusione che tutto è vanità, ma ciò non deve in alcun modo impedire all'uomo di riconsocere in Dio il creatore e di osservare i Suoi comandamenti.

Michelangelo sosteneva che *l'arte è portata dal Cielo e che soltanto una mano che obbedisce all'intelletto* (bellezza) *può trarre dal blocco di marmo la figura in esso contenuta*. La capacità di percepire l'armonia e la bellezza quindi, sono doni divini concessi dalla nascita. *Coloro che possiedono l'intelletto non devono contare su tecniche artificiali per creare un'opera d'arte* - afferma ancora il grande scultore, perché secondo il suo pensiero, *l'artista assomiglia a Dio e come Dio ha impiantato il Bello nel mondo fisico, l'artista tenta di trasporre il concetto nella materia*. La filosofia nell'arte michelangiolesca era neoplatonica, teoria sostenente che il corpo fosse la prigione dell'anima ed in Michelangelo ne abbiamo chiara conferma attraverso le contorte figure de **I Prigioni**, atte a simboleggiare la lotta per liberarsi dalla materia partecipando così alla visione di Dio - in altre parole, nel *non-finito* di Michelangelo, anima e materia si fondono nell'assoluto.

Nella lirica n. **54** Michelangelo si identifica invece con Pigmalione, abilissimo scultore cirpiota e personaggio della mitologia greca che dopo aver scolpito una bellissima statua d'avorio chiese ad Afrodite di portarla in vita. La dea dell'amore, della bellezza e della fertilità esaudì il desiderio e Pigmalione potè sposare la statua che prese il nome di Galatea. Michelangelo stesso, infatti, più volte ribadì il suo convincimento sostenendo che per lui *le statue erano vive*. Tornow, però, a differenza delle liriche 21 e 76, da questa lunghissima poesia trae soltanto otto versi in corrispondenza delle strofe n. 65/70: **"I' vo al mie viver di prima"**/ Wohl denk' ich oft an mein vergangnes Leben".

La lirica n. **76** è una celebrazione degli aspetti sensoriali e della *bellezza*, bellezza intesa come terso riflesso dell'immagine di Dio, della quale il poeta si chiede la provenienza: dal *primo factor*, ossia Dio, oppure, alludendo alla dottrina platonica della reminiscenza, della memoria ancestrale, cioè, da quel lontano ricordo dell'uomo in cui egli, prima della sua nascita l'aveva contemplata.

SULLE TRACCE DEI CAFFÈ LETTERARI A FIRENZE

Prima parte

Il caffè la bevanda negra, così era chiamata, arrivò dall'Abissinia dove cresceva spontaneamente, si diffuse nello Yemen, in Arabia, dal XV al XVIII secolo giunse a Ceylon, Giava, Haiti, Santo Domingo, Colombia, Cuba, Costarica, Messico. Nel 1400 alla Mecca fu aperto il primo caffè. L'usanza si propagò in Siria e a Costantinopoli dove sorsero nel 1554 i primi due caffè, che frequentati da studiosi e poeti presero il nome di Scuole di sapienza. Gli studiosi amavano trascorrere qualche ora con i loro amici sorseggiando il caffè e i baili, i consoli a Costantinopoli della Repubblica di Venezia inviarono i primi resoconti su questa nuova usanza. La moda dei caffè frequentati da poeti, giocatori di scacchi, fumatori e persone oziose contagiò i veneziani e infine l'Europa intera. In Italia il primo caffè aprì i battenti in piazza San Marco alle Procuratie Nuove nel 1683, circa un secolo dopo i caffè veneziani saranno duecento. Nel 1720 fu inaugurato il Caffè Florian che divenne celebre grazie alle commedie di Carlo Goldoni. In Francia un italiano Francesco Procopio, apriva il primo caffè letterario d'Europa Le Procope. Nel diciannovesimo secolo a Parigi, Vienna, Venezia, Firenze, Roma i caffè divennero il luogo d'incontro dei patrioti dove circolavano le idee rivoluzionarie sia in campo politico che letterario aprendo la strada per essere la sede delle avanguardie artistiche e letterarie. A Firenze il caffè più antico fu il caffè **Castelmur**. Nato alla metà del Settecento sorgeva all'incrocio di via Calzaiuoli con via dei Tavolini, era chiamato anche caffè Elvetico perché frequentato da svizzeri e tedeschi, ma non solo, vi si recavano orefici, cesellatori, gioiellieri, scultori, pittori, sbozzatori, gente allegra e spensierata. Dal caffè uscivano satire e stoccate, così in incognito lo frequentarono anche le spie del granduca. Il Castelmur ebbe una vita lunga dal Settecento al Novecento, fu frequentato anche da Papini e Prezzolini, Oscar Ghiglia e Costetti, successivamente fu soppiantato dal caffè delle Giubbe Rosse. Una lapide in via Cavour al 41/r indica dove era

ubicato il **Caffè Michelangelo**, nel palazzo Morrocchi. Aprì nel 1848 durante il governo di Leopoldo II negli anni burrascosi che scossero tutta l'Europa con i moti rivoluzionari. Il Caffè fu frequentato da Francesco Domenico Guerrazzi, Carlo Lorenzini (Collodi), Telemaco Signorini, Giovanni Fattori, Cristiano Banti, Odoardo Borrani. Gli artisti si radunavano in una stanza simile a un a un salotto borghese, con le pareti piene di quadri, i tavolini avevano piani di marmo con sgabelli di legno. Fu in questo luogo che nacque la pittura dei macchiaioli. Significativo fu il contributo di Nino Costa che insegnò la lezione di Corot e della scuola di Barbizon per una pittura all'aria aperta immediata e con colori puri. Edgar Degas si recava al Caffè Michelangelo durante i suoi soggiorni fiorentini. Dopo il 1866 il caffè andò incontro a una lenta decadenza e il proprietario lo chiuse. L'importanza che ebbe il locale nella vita culturale fiorentina è testimoniata dal fatto che nel 1867 Signorini ne scrisse la storia. Poco più ù avanti si trovava **il Bottegone**, era chiamato il caffè dei depositi. Nato nel 1849, fu rinnovato nel 1870 con ricercata eleganza, arredato da divani e poltrone di velluto rosso, specchi e marmi. Il caffè fu frequentato da Gabriele D'Annunzio quando viveva alla Capponcina. Il Bottegone fu anche un caffè concerto dove si suonavano e cantavano le opere, era l'unico locale di Firenze ad avere il permesso di restare aperto fino alle due di notte "Per il conforto dei signori" che uscivano dal teatro Niccolini. Ma il nuovo secolo arrivava incombente e le avanguardie ebbero

Caffè Michelangiolo di Firenze

come loro caffè prediletto le **Giubbe Rosse**. Aprì nel 1896 come Birreria Reiningaus in piazza Vittorio Emanuele oggi Piazza della Repubblica, all'inizio era frequentato da tedeschi e svizzeri ma ben presto vi giunsero poeti e intellettuali da Andrè Gide a Medardo Rosso. Nel 1910 il locale fu ristrutturato dal nuovo proprietario Andrea Juan e i camerieri indossarono delle sfavillanti livree rosse e da allora divenne il Caffè delle Giubbe Rosse. Fino alla Prima Guerra Mondiale il locale fu un vero gabinetto di lettura e luogo di ritrovo dei Futuristi con Papini, Prezzolini, Primo Conti, Palazzeschi. Negli anni tra le due guerre le Giubbe Rosse furono il caffè prediletto da Montale, Pirandello, Vittorini, Romano Bilenchi. Nel 1947 il caffè riaprì e tornarono i vecchi frequentatori ai quali si aggiunsero Antonio Bueno, Silvio Loffredo, Luciano Guarnieri. Sempre in Piazza della Repubblica sul finire dell'Ottocento aprì il caffè concerto **Gambrinus Halle**, vasto ed elegante. All'interno aveva un palco dell'orchestra che accoglieva fino a 40 esegutori, la superficie arrivava fino a via de'Vecchietti e aveva un soffitto coperto da una tettoia a vetri. Tra i celebri clienti da ricordare, Ardengo Soffici, i Futuristi, Lucio Venna, Oscar Ghiglia e Dino Campana che nel 1914 vi si recava per vendere le copie dei *Canti Orfici*. Nel 1922 i locali vennero ridotti per fare posto al cinema che fu rinnovato nel 1948. Dopo l'alluvione del 1966 durante alcuni lavori fu scoperta una botola sotto la quale scorreva un torrente che aveva ancora le banchine e gli anelli per ormeggiare le barchette, segno che era stato navigabile ai tempi dell'antico ghetto. Nel 2007 il caffè e il cinema hanno definitivamente chiuso ed oggi è sede dell'Hard Rock Cafè. Dirimpetto al Gambrinus troviamo il Caffè **Paszkowski** fondato nel 1846. Rilevato nel 1904 da Karol Paszkowski, pioniere dell'industria della birra e console onorario di Polonia, Paszkowski fu il principale esponente della colonia polacca a Firenze. Coloro che si recavano a trovarlo apponevano la loro firma su un registro andato perduto durante l'alluvione del 1966. Il caffè contava tredici porte, i suoi clienti erano persone di spicco del mondo degli affari e della borghesia ma anche intellettuali che gravitavano intorno alle riviste Lacerba e La Voce. Durante la Seconda Mondiale il locale fu requisito per installare un centro della Croce Rossa. Nel secondo dopoguerra il caffè fu frequentato da Mario Luzi, Alessandro Bonsanti, Oreste Macrì, Carlo Betocchi. A fianco del Paszkowski si trova il **Caffè Gilli** che fu aperto nel 1733 dalla famiglia Gilli originaria della Svizzera come bottega di pani dolci e il primo locale era collocato in via Calzaiuoli all'angolo con via delle Oche. All'inizio il caffè produceva i famosi *Bozzolari* cioè ciambelle zuccherate. Quando Firenze divenne la capitale d'Italia i proprietari rilevarono altri caffè ai quali dettero il marchio Gilli e nuovi ne sorsero, uno di questi proprio in piazza della Repubblica. All'inizio era frequentato da ufficiali, borghesi e professionisti in seguito fu il ritrovo di artisti e intellettuali che si spostavano dai vari caffè lasciando i conti da pagare. Nel 1950 vi nacque la Compagnia del Paiolo con lo scopo di organizzare mostre ed eventi. Per i suoi arredi era uno dei caffè più frequentati anche dai numerosi visitatori stranieri. In via Tornabuoni, l'antica strada denominata dei Legnaiuoli, sorse tra il 1820 e il 1830 il **Caffè Doney** per iniziativa di Gasparo Doney e in breve tempo divenne uno dei locali più eleganti di Firenze. Vi si riuniva la colonia di stranieri che avevano scelto la città come patria d'elezione, lo frequentava il Raja indiano che volle poi essere bruciato alla confluenza di due fiumi, secondo l'uso del suo paese, alle Cascine, nel punto dove in seguito si costruirà il Ponte detto dell'Indiano. Vi andava la scrittrice Ouida, pseudonimo di Marie Louise Ramè che viveva a Firenze e dai cui libri furono tratti molti film. Sempre al Doney fu scoperta la bellissima Emma Ivon, che divenne una celebre attrice e amica del re Vittorio Emanuele II. Vi convenivano italiani da tutte le parti della penisola, gli studiosi che si ritrovavano al Gabinetto Vieusseux dopo le loro riunioni si recavano al Doney come pure i nobili del Circolo dell'Unione, ubicato nella stessa strada. Il locale era situato in palazzo Altoviti Sangalletti; ampio, con soffitti a volte, la sala era scandita da due colonne doppie da cui derivò anche il nome di Caffè delle Colonne. Nel 1876 il caffè fu frequentato anche dal circolo degli artisti, sono gli anni che vedono tra i clienti Niccolò Barabino, Michele Gordigiani, Amos Cassioli, Odoardo Borrani. Nel 1932 il Doney fu rilevato dalla Società Toscana Aziende Riunite e fu spostato sull'altro lato di via Tornabuoni dove rimase per circa un trentennio, poi dopo l'alluvione fu di nuovo collocato vicino a Palazzo Strozzi. Il Doney chiuse i battenti nel 1986.

L'antico Caffè Doney a Firenze

DAI FORMA ALLA TUA CREATIVITÀ!

Corso di Scultura al Museo Amalia Ciardi Duprè a cura di Mimma Di Stefano

A partire dal 21 Ottobre, tutti i Mrcoledì con orario 9.30 - 11.30 si terrà un Corso di Scultura presso il laboratorio adiacente il Museo CAD, via degli Artisti 54r. - Firenze

Coordinatrice: Mimma Di Stefano, allieva del Maestro Amalia Ciardi Duprè

Per informazioni: 33.05.48.800

Costo per ogni lezione €. 20

Mimma Di Stefano, *Segreto tra fanciulli*, terracotta

Domenica Di Stefano, in arte "Mimma" biologa, scultrice, allieva e collaboratrice della nota artista Amalia Ciardi Duprè, ha partecipato a numerose personali e collettive tra cui "Florence Biennale 2017". Risulta tra gli artisti del catalogo *Arte Moderna* N°53 di Giorgio Mondadori Editore. È membro della storica Associazione Culturale fiorentina "Gruppo Donatello", della Società delle Belle Arti - Circolo degli Artisti "Casa di Dante" di Firenze e cofondatrice del Museo CAD di Firenze. Attualmente riveste il ruolo di Presidente della Fondazione Amalia Ciardi Duprè.

N.B. Durante le lezioni saranno in vigore tutte le normative di distanziamento e di sicurezza come previsto dalle attuali normative anti-Covid 19

La poesia del mese

Quel tuo volto di neve e di rosa ...

Amor, che m'envocasti con doi lumi
de doi beli occhi dov'io me strugo e (s)face,
da bianca neve e da rosa vivace,
da un bel parlar in donnessi costumi.

Tal che tanto ardo, ch(e) né mar né fiumi
spegnar potrian quel foco; ma non mi spiace,
poiché 'l mio ardor tanto di ben mi face,
ch'ardendo onior piud'arder me consu(mi).

Quanto fu dolce el giogo e la catena
de' tuoi candidi braci al col mio vòl(ti)
che, sogliendomi, io sento mortal pen(a).

D'altre cose io non dico, che for m(olti)
ché soperchia docenza a mo(r)te men(a) .
e però tacio, a te i pens(er) rivolti.

Raffaello Sanzio

Prosa: *Amore, che mi hai adescato con la luce di due occhi belli, al cospetto dei quali io mi struggo, con una pelle a tratti candida come la neve, a tratti dal colore di rosa vivace, con il tuo bel modo femminile di parlare. Tanto ardo, che né mari né fiumi potrebbero spegnere quel fuoco; ma ciò non mi spiace, perchè il mio ardore mi dà una soave voluttà, che sempre più, ardendo, mi consuma.*

Quanto fu dolce il giogo e la catena delle tue candide braccia strette al mio collo! Sciogliendomi dall'abbraccio io sento una pena mortale. D'altre cose non dico, che sarebbero molte, perchè parlare di tutto questo potrebbe avere gravi conseguenze, e perciò taccio i pensieri a te rivolti.

Tratto da: https://www.stilearte.it/raffaello-lamore-dolce-altissimo-e-furibondo-rende-invincibile-il-pittore/

FONDAZIONE
AMALIA CIARDI DUPRÉ

Via degli Artisti, 54 r. 50132 Firenze